



CONGRESSO DEM

Tensione sui voti degli iscritti. Ma cifre attendibili arriveranno solo fra 2 settimane

■ ■ APAGINA 2



LEGGE STABILITÀ

Il Pd annuncia modifiche su casa e cuneo. Saccomanni pronto a cambiare la Tasi

■ ■ APAGINA 2



GRANDI COALIZIONI

I guai dei socialdemocratici alla prova delle larghe intese con la Merkel

■ ■ APAGINA 2

■ ■ PD

Tagliare i costi pubblici di 30 miliardi, si può fare

■ ■ YORAM GUTGELD

È possibile a mio avviso ridurre i costi della “macchina pubblica” del 10%, circa 30 miliardi. Dove e come?

Iniziamo con la domanda facile, dove? Risposta: dappertutto. L'esperienza di altri paesi che hanno ridotto davvero i costi dello Stato insegna che ovunque si tocca ci siano notevoli spazi di miglioramento.

Anche da noi le opportunità sono interminabili.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ ■ PD

Promemoria per una sinistra non nostalgica

■ ■ PAOLO GENTILONI

Dalla lettura di questo libro affiora la personalità di un autentico riformista, Walter Tocci. Un riformista radicale, estraneo a qualsiasi cliché, aperto alle nuove culture, da quella ambientalista a quella digitale. Insomma, un irregolare.

Tocci è stato per me un punto di riferimento, non solo negli otto anni trascorsi insieme in Campidoglio, ma anche dopo, nonostante le distanze che dovrebbero separarci nella pigra tassonomia correntizia.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Apriscatole

Grillo disperato dopo aver trascorso mezza giornata in senato. Voleva darsi un apriscatole in testa.

■ ■ LO SCONTRO IN SENATO ► PER UN GIORNO VINCE L'OSTRUZIONISMO PDL



Decadenza, l'ultima trincea Berlusconi rosicchia tempo

Ancora nessuna decisione su voto palese o segreto, slitta a fine novembre il voto dell'aula di palazzo Madama. M5S aggressivi, il Pd (e Renzi) non si fanno scavalcare

■ ■ FABRIZIA BAGOZZI

Un altro giorno è andato, e il problema di come votare sulla decadenza del Cavaliere resta ancora irrisolto. Bisognerà attendere la giornata di oggi o addirittura quella di domani. Ieri ha prevalso la tattica ostruzionistica del Pdl.

È stato un pomeriggio ad alta tensione quello di ieri a palazzo Madama, dove nella giunta per il regolamento riunita per decidere se il voto sulla decadenza del Cavaliere debba essere segreto o palese, si è assistito all'ostruzionismo a oltranza del Pdl.

Ha cominciato in punta di diritto Nitto Palma, che ha chiesto la sospensione dei lavori in Giunta alla luce delle motivazioni - rese note sempre ieri - con cui la corte d'appello di Milano ha condannato Berlusconi all'interdizione dei pubblici uffici per due anni. Per Nitto, poiché la corte sostiene che l'incandidabilità è «una sanzione amministrativa», non può essere retroattiva. Risponde a stretto giro il vicepresidente della commissione giustiziale del senato, il pd Casson: «Non si tratta né di una sanzione penale né amministrativa, ma una norma che concerne un re-

quisito di eleggibilità, sicché il problema della retroattività non si pone». In sostanza, la legge Severino non introduce norme penali, ma stabilisce che la condanna è un presupposto per l'incandidabilità e che crea uno «status negativo» del soggetto che ne impedisce la presenza in parlamento.

La Giunta non ha comunque accolto la richiesta di sospensiva ed è andata avanti col Pdl in piena frenata. Quando scriviamo, la

riunione è in corso per ascoltare il relatore dem Russo, anche se il dibattito si prolungherà nella giornata di oggi.

I democratici (con Renzi che rilancia: «Si al voto palese, anche per evitare giochi del M5S») sperano di arrivare a chiudere oggi o al massimo domani. Quando le cose potrebbero volgere verso lo scrutinio palese se venissero confermati i rumors che danno la montiana Linda Lanzillotta - rimasta l'ago

della bilancia in Giunta - orientata in questo senso.

Nel frattempo, però, in senato è però scoppiato un altro caso, direttamente connesso. In attesa delle decisioni della Giunta, la conferenza dei capigruppo, a maggioranza, non ha inserito la decadenza del Cavaliere nel calendario dei provvedimenti da vagliare entro il 22 novembre in assemblea. I Cinque Stelle, presente Grillo, hanno colto l'occasione per chiedere in aula che si votasse entro il 5 novembre. Se si è accodata, ma la richiesta non è passata. Rimane il fatto che la capigruppo può comunque rivalutare in ogni momento il calendario.

Nelle more, il Pdl alza la voce, anche con Schifani che se la prende con Grasso, colpevole di voler «accelerare il voto» e spiega che in caso di decadenza «il governo attraverserebbe un momento molto delicato».

E con Berlusconi in persona, nelle anticipazioni del libro di Vespia. Il governo Letta, dice, avrebbe «un'autostrada per risolvere» il problema: «Basterebbe una riga nella legge delega sulla giustizia che chiarisca la irretroattività della legge Severino». Tutto il Pdl lo segue, pronto a salire sulle barricate.

@gozzip011

DOPO LA LEOPOLDA

Delrio, il Gandalf di Renzi

■ ■ GIOVANNI COCCONI ■ ■

Un vero numero uno ha sempre bisogno di un numero due. Ma un vero numero due non ammetterà mai di esserlo. Graziano Delrio è quel tipo lì. L'investitura è avvenuta domenica, quando Matteo Renzi lo ha voluto accanto a sé, sul palco della Leopolda, prima di chiudere la quarta edizione. Lo ricordavamo come un tipo mite, saggio, riflessivo, quasi noioso. A Firenze Delrio ha

sorpreso tutti, anche con i decibel. «La Leopolda è la nostra storia quotidiana. Voi ragazzi sarete protagonisti, noi saremo alle vostre spalle, vi proteggeremo e vi accompagneremo». E già applausi. E ancora: «Il partito di Matteo non è il partito di un uomo solo al comando, ma con un uomo al comando rappresenta le speranze di tutti». Altri applausi. Tanti.

— SEGUE A PAGINA 3 —

EDITORIALE

Salvate il generale D'Alema

■ ■ STEFANO MENICINI

G iorni fa scrivevamo «salvate il soldato Cuperlo»: s'era acceso sulla sua testa lo scontro fra due grandi elettori, Bersani e D'Alema, e lui rischiava di restarne vittima.

Oggi viene da andare oltre. E da lanciare un altro appello, per il bene dell'interessato e della ditta.

L'appello a salvare il generale D'Alema.

A salvarlo da se stesso e da una condanna che si sta autoinfliggendo. Nel bene (per noi largamente prevalente) o nel male, D'Alema è stato grande protagonista dei tentativi della sinistra post-comunista di riconquistare egemonia nel mondo contemporaneo. Se solo la metà delle sue intuizioni degli anni Novanta avessero avuto un coerente seguito (invece di smarrirsi in un labirinto di tatticismi), oggi Matteo Renzi sarebbe un bravo normale dirigente politico, senza traumi e soprattutto senza rottamazioni.

Gli storici del ventennio spiegano che colui che voleva continuare a essere considerato un «figlio del partito» non avrebbe mai potuto portare fino in fondo gli strappi con la tradizione che pure per primo aveva visto necessari. Ma questa al massimo è una colpa, non un dolo, e D'Alema non merita di punirsi ritagliandosi ora il ruolo del fallosso terzino d'esperienza che cerca in ogni modo di fermare il giovane fuoriclasse estroso, facendosene ridicolizzare a ogni azione.

Dopo esser entrato nella gara annunciando «io non ho mai perduto un congresso» (frasi che rimangono timbrate addosso), D'Alema ne ha inflatte un altro paio. Fino al regalo di ieri, al paragone che voleva essere sfottente fra Renzi e Virna Lisi, risultato utile solo a consegnare al sindaco un'altra sostenitrice e un'altra chance per relegare l'ex premier nel passato (ancorché onorevolissimo: «Voglio ricordarlo solo come presidente del Roma club Montecitorio»).

D'Alema, che volendo ha ancora una grande carriera davanti, dovrebbe capire che in questo tipo di partita non può toccare palla. Che è un campionato non suo. Come non sarà suo il prossimo (dopo aver tentato di dissuadere Renzi dalla guida del Pd promettendogli palazzo Chigi, ora D'Alema ripiega sul concedergli la segreteria tenendolo però fuori dalla premiership: una veronica troppo difficile).

Senza ironie: ci teniamo al generale D'Alema, non vogliamo vederlo scivolare sul campo. Ha spesso detto lui stesso che il suo gioco ormai è altrove, come minimo in Europa. Allora sia conseguente e saggio, e lasci i ragazzetti a vedersela da soli.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

LEGGES DI STABILITÀ

Casa, cuneo, investimenti, equità sociale: il Pd batte colpi, il governo sentirà?

RAFFAELLA
CASCIOLO

Per evitare un Vietnam nel percorso della legge di stabilità, che sta muovendo i primi passi in senato e che è destinata ad incrociare anche il voto sulla decadenza di Berlusconi, il Partito democratico scopre le proprie carte sul tavolo e indica i punti da cambiare nella manovra triennale.

Nel giorno in cui la commissione Bilancio del senato conclude con il ministro Saccomanni il giro delle audizioni istituzionali (ieri è stata la volta di Istat, Corte dei conti e Bankitalia), il segretario del Pd Guglielmo Epifani individua quattro grandi filoni che saranno oggetto nei prossimi giorni di proposte emendative democratiche: *Service tax*, taglio del costo del lavoro, investimenti e redistribuzione sociale. Alcuni di questi temi, a vario titolo, sono stati chiamati in

causa nel corso delle audizioni di ieri perché suscettibili di cambiamenti. A cominciare da quanto preannunciato dal ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni secondo cui il gettito Tasi ad aliquota standard (1xmille) pari a 3,7 miliardi è inferiore al gettito di 4,7 miliardi garantito dall'Imu sull'abitazione principale sommato a quello della Tares sui servizi indivisibili. Se Saccomanni convince poco quando sostiene che «al fine di non aumentare il prelievo fiscale complessivo sui contribuenti sono previsti limiti alla manovrabilità complessiva dei comuni», l'apertura sul possibile ritorno alle detrazioni per la Tasi ha suscitato maggiori entusiasmi.

Ed è proprio su questo che ha insistito Epifani, dopo un vertice in mattinata con il viceministro all'Economia Stefano Fassina, il sottosegretario Pier Paolo Baretta, i capigruppo di camera e senato Roberto Speranza e Luigi Zanda insieme al relatore Pd in commissione Giorgio Santini. Nel

confermare che la legge di stabilità va nella giusta direzione mettendo al riparo i conti e ponendo primi impegni nella logica dello sviluppo e dell'equità redistributiva, il numero uno del Pd ha indicato nella casa uno dei capitoli da modificare. Se infatti il Pd è a favore dell'introduzione della *Service tax* che consente il passaggio da un'imposta statale a una strettamente comunale, chiede anche che sia esplicitato il fatto che chi non pagava l'Imu prima per la franchigia o per le detrazioni, non paghi nemmeno la Tasi: «Sarebbe intollerabile che la *Service tax* non fosse progressiva e costasse di più per le fasce più basse».

Se per Bankitalia la dimensione del taglio del cuneo non è elevata mentre la Corte dei Conti ha sollevato problemi di equità, il Pd sulla riduzione delle tasse sul lavoro su un orizzonte triennale ritiene che nel primo anno debba riguardare le fasce più basse per poi ampliare la platea dei beneficiari negli anni successivi fino a 55mila

euro grazie anche ai proventi degli accordi con Svizzera e paradisi fiscali.

In tema di investimenti, Epifani ha chiesto di affiancare all'allentamento di un miliardo del patto di stabilità per i comuni l'attivazione di fondi pubblici di garanzia in grado di ampliare la quota di investimento privato. Corposo il pacchetto di modifiche sociali tanto più che ieri l'Istat ha fotografato 5 milioni di poveri raddoppiati in 5 anni. Per Epifani serve il ritorno alla triennialità del fondo per le politiche sociali e per quello per la non autosufficienza le cui risorse stanziare solo per il 2014 sono minori rispetto al 2013. E se sul settore pubblico Epifani parla di «scure pesante» che punta a un intervento quantitativo e non qualitativo, sugli esodati di nuova generazione serve un ddl collegato ad hoc. @raffacascio

Epifani:
vogliamo
evitare
un Vietnam
nel percorso
parlamentare

CONGRESSO PD

Gli iscritti scelgono Cuperlo? Ecco perché è ancora presto per capirlo

RUDY FRANCESCO
CALVO

Il comitato di Gianni Cuperlo festeggia il fatto di aver già incassato la metà dei voti per i segretari locali, quello di Matteo Renzi ostenta serenità e perfino soddisfazione per l'avanzata in alcune zone finora considerate *off limits*. Leggere in chiave nazionale i primi dati provenienti dai congressi locali del Pd è quanto meno azzardato e non solo perché, come ricorda il sindaco di Firenze nel videoforum col quotidiano *Il Messaggero*, «il segretario del Pd non lo eleggono i tesserati più o meno gonfiati, ma il cittadino che senza nessun obbligo, l'8 dicembre va a votare nei gazebo». Per-



ché è vero che la sfida decisiva sarà quella delle primarie aperte, ma certo la pre-selezione nei circoli darà un'indicazione dalla quale sarà difficile prescindere. Se una doppia maggio-

ranza (Cuperlo tra gli iscritti, Renzi ai gazebo) appare improbabile, anche ieri sera all'inaugurazione del nuovo comitato del sindaco fiorentino nella Capitale ammettevano che tra i delegati della convenzione nazionale la loro maggioranza non sarà così schiacciante. Previsioni che, in realtà, potevano essere fatte anche qualche settimana fa. E che, per essere confermate, dovranno attendere le nuove riunioni di circolo, dedicate al voto per i candidati nazionali, che si svolgeranno tra il 7 e il 17 novembre. Lì Cuperlo cercherà la prova di forza. E intanto affida a Patrizio Mecaacci, coordinatore del suo comitato, la difesa degli iscritti («donne e uomini che hanno portato avanti la carretta») dalle parole di

Renzi, ritenute «una mancanza di rispetto».

La difficoltà a interpretare in chiave più generale i congressi locali è dovuta soprattutto alla trasversalità delle candidature presentate nei congressi di circolo e provinciali. L'unico dato chiaro sembra smentire le previsioni lasciate circolare dal comitato Civati nelle scorse settimane, secondo le quali il deputato brianzolo avrebbe potuto superare Cuperlo tra gli iscritti, oltre che alle primarie. I candidati civatiani, dove ci sono, si stanno fermando invece quasi sempre a percentuali piuttosto basse. Non è un caso che sia proprio lui a denunciare a voce più alta le anomalie sul tesseramento che si stanno verifican-

do in molte realtà.

Una lunga riunione della commissione per il congresso ieri sera ha provato a sciogliere alcuni nodi, riscontrando solo 6-7 anomalie vere. A Renzi («Possono gonfiare tutto quello che vogliono, ma l'elezione del segretario dipende dalle primarie») ha replicato su Twitter Matteo Orfini («Un'aprezzabile autocritica»), innescando un cinguettio-e-risposta con Antonello Giacomelli, renziano di Area Dem, che lo invita a non aprire «le olimpiadi del candore». In effetti, da una parte e dall'altra sono consapevoli che controllare l'operato dei dirigenti locali collegati alle due mozioni è troppo complicato e nessuno è pronto a mettere la mano sul fuoco. @rudylfc

GERMANIA

I socialdemocratici nei guai alla prova delle (difficili) larghe intese con la Merkel

STEFANO
CAGELLI

«Via libera ai negoziati per la grande coalizione». Apriva così, alcuni giorni fa, il sito web della Spd, dopo che il congresso (ristretto e straordinario) aveva votato a maggioranza per l'inizio delle trattative con Angela Merkel. Una decisione che dovrà essere ratificata dagli oltre 470mila iscritti al partito, chiamati a esprimersi tramite referendum su quello che sarà l'accordo di governo con i cristiano-democratici. Non sarà una trattativa facile. La Spd ha stilato un documento in cui vengono messi nero su bianco 10 punti non negoziabili, tra cui l'introduzione del salario minimo garanti-

to, pari a 8,50 euro all'ora. Altro tema caldo sarà la formazione della squadra di governo, in particolare la scelta del ministro delle finanze. Visti i risultati elettorali del 22 settembre, per il presidente della Spd Sigmar Gabriel ottenere un accordo soddisfacente sarà un'impresa. A differenza di quanto accadde nel 2005, infatti, i rapporti di forza sono decisamente favorevoli al partito della Merkel.

Per Gabriel, però, le insidie arrivano anche dall'interno, dato che molti membri della Spd non nascondono il loro scetticismo. Il timore è che, come già accaduto, l'alleanza con la Cancelliera si tramuti in un'emorragia di voti: nel 2005, prima delle larghe intese e dopo l'esperien-



za del governo Schröder, i socialdemocratici erano al 36,2 per cento, solo mezzo punto in meno dell'Unione. In quattro anni di governo con la Merkel, hanno perso oltre tredici punti, toccando il minimo storico nel

2009. Ora la Spd parte da un consenso elettorale più basso e da un grado di fiducia deteriorato tra i suoi elettori. Da qui la scelta, inedita per un partito tradizionalmente gerarchico e poco aperto alla partecipazione, di lasciare agli iscritti l'ultima parola: «Chi si iscrive ad un partito - ha detto Gabriel in un'intervista televisiva - non vuole solo avere la tessera ma partecipare alle decisioni sulla linea politica».

Nel frattempo, la dirigenza si trova a fare i conti con il protagonismo della rete. Gli account facebook e twitter del partito sono presi d'assalto da iscritti, militanti ed elettori. C'è chi chiede le dimissioni di Gabriel, chi assicura che il voto degli iscritti sarà negativo, chi dice che

non voterà mai più per la Spd, chi addirittura sogna la formazione di un governo rosso-rosso-verde con la Linke e i Verdi. È il caso di Thomas Asböck, vicecapo dei giovani socialdemocratici bavaresi, che accusa la dirigenza «di strumentalizzare gli iscritti» solo per approvare una linea politica già decisa. Veith Lemmen, segretario dei giovani della Spd nel Nord Reno-Westfalia chiarisce: «Voteremo sulla base di quello che sarà l'accordo di coalizione». Per Gabriel e tutta la dirigenza socialdemocratica si apre così una fase cruciale: da una parte l'urgenza di trovare un accordo con la Merkel per dare un governo alla Germania. Dall'altra la necessità di coinvolgere, convincendolo, il proprio popolo. @turbocagio

DISOCCUPAZIONE

L'Europa riparte dai centri per l'impiego

MONICA
GREGORI

Tutti ne parlano ma nessuno sa effettivamente quale strada intraprendere. Una cosa è certa, serve una scossa vera in tema di politiche attive per il lavoro, una rivoluzione forse anche culturale che ripristini un circuito virtuoso di collaborazione tra pubblico e privato per migliorare le dinamiche di ingresso e re-ingresso (non dimentichiamoci dei tantissimi over-40 che si trovano oggi senza occupazione) nel mercato del lavoro. Ecco che bisogna, dunque, ripartire dai centri per l'impiego. Sul tema, lo scorso giugno, la Commissione europea ha presentato una proposta di decisione sulla riforma dei servizi pubblici per l'impiego, che prevede per il periodo gennaio 2014-dicembre 2020, la creazione di una rete di servizi pubblici per l'impiego degli stati membri, al fine di modernizzare i servizi medesimi e consentire loro di operare in modo completo e proficuo nell'attuale fase di

crisi. Il parlamento si è subito pronunciato positivamente sull'iniziativa, ma, invece, ancora non ci è dato sapere quali siano gli intendimenti del governo in tale ambito.

Il problema è certamente complesso, diverse le impostazioni, basti pensare che in Europa esistono almeno due o tre modelli differenti legati ai centri per l'impiego, occorrerebbe però agire con decisione. A partire da gennaio 2014, infatti, arriveranno i finanziamenti della Garanzia per i giovani, ma, come denunciato da più parti, esiste la possibilità concreta che l'attuazione nel nostro ordinamento della Garanzia sia messa a rischio dal mancato ammodernamento delle strutture amministrative di intermediazione. Per scongiurare questa eventualità, occorre concentrare le risorse umane verso i servizi per l'impiego, su questo anche il servizio civile può essere d'aiuto attraverso l'elaborazione di percorsi di lavoro presso queste strutture, ma allo stesso tempo resta fondamentale fare leva sulla collaborazione con le strutture private di intermediazione

operanti sul territorio nazionale. Tra l'altro, se si porterà a compimento la riforma dell'assetto territoriale dello stato, svuotando di ruoli e funzioni le province, il rischio è quello di un caos istituzionale in grado di lasciare orfane le politiche attive per il lavoro.

Credo che su questo punto ci sia bisogno di partire da politiche di prossimità, rafforzando il ruolo dei Comuni e delle tantissime associazioni che si occupano di lavoro sui territori. La consorzialità può rappresentare un meccanismo virtuoso, sviluppando reti e tastando il polso della domanda per intercettare al meglio le offerte delle aziende. Si tratta, in sostanza, di far nascere un'alleanza per l'impiego che decentralizzi le responsabilità e le funzioni. Non è facile, ma il nuovo mercato del lavoro ci impone scelte in grado di superare vecchi paradigmi e che siano più vicine alle priorità della nostra società.

Esistono
almeno due
o tre modelli
differenti nella
Ue. L'Italia
ferma al palo

Il numero due



SEGUE DALLA PRIMA

GIOVANNI
COCCONI

I collaboratori del sindaco confermano che «oggi Delrio è il suo consigliere più ascoltato, la persona dell'entourage che stima di più». Lo descrivono come un fratello maggiore, un alter ego, l'altra faccia di Matteo, «il suo Gandalf» ha scritto Nomfup su Twitter. Un mese fa, Delrio era l'unico politico invitato alla festa per la comunione del secondo figlio di Renzi, Emanuele. Giovedì scorso era a Firenze per l'ultimo summit sulla Leopolda, insieme con i fedelissimi Luca Lotti e Maria Elena Boschi.

Medico endocrinologo, ex sindaco di Reggio Emilia, 53 anni, alto, magro, faccia pulita con pizzetto da spadaccino di Dumas, Delrio rappresenta oggi una figura chiave del mondo renziano. Il ruolo conquistato smentisce la principale leggenda sul rottamatore, e cioè che il sindaco si circonda solo di *yes man* e solo di fiorentini. Delrio non è uno *yes man* e non è fiorentino. «Sosterrò Renzi finché rimane com'è» spiega.

La sua è stata una conversione lunga, lenta, tormentata: l'operazione rottamazione lo aveva spaventato. «Ma quando hai così tanti figli che in casa tifano per Renzi è difficile non essere travolti» racconta scherzando un suo amico. I figli sono nove,

Il Gandalf di Renzi

Non è uno *yes man* e non è fiorentino. Però Delrio ha conquistato un ruolo chiave nell'entourage del sindaco. Ecco perché

sei vivono ancora con i genitori, a Reggio Emilia, in una casa organizzata come una piccola azienda: a turno, tutti fanno tutto. Michele, nemmeno vent'anni, detto «Billo», ha il pallino della politica come il padre e già coordina un comitato Renzi nella città emiliana.

Il cattolicesimo di Delrio rappresenta uno dei fili che lo legano al numero uno e meriterebbe un capitolo a parte. Ex ragazzo con simpatie nell'anarchia, cresciuto in una famiglia atea e comunista con

un padre muratore e poi artigiano, Delrio si è convertito al cattolicesimo attorno ai vent'anni grazie alla conoscenza di don Carlo Cocconcelli, ex prete partigiano amico di don Giuseppe Dossetti, il sacerdote padre costituente. Oggi è ministro dell'eucarestia nella parrocchia guidata dal nipote di Dossetti ed è stato fondatore dell'associazione Giorgio La Pira, il «sindaco santo» di Firenze, ideale punto di riferimento di Renzi che gli ha dedicato la tesi di laurea.

Conosciuto dagli amici come «Cido», Delrio chiama Matteo «Mosè», un po' scherzando e un po' no, nel senso che «è quello che ci indica la strada». «Renzi può essere davvero quello che è stato Blair per la Gran Bretagna – spiega – cioè il capo di una sinistra più libera, più amica della società, meno dirigista: è lui la scossa che ci serve».

In campagna elettorale, in vista di un eventuale governo Bersani, il nome di Delrio era l'unico sicuro chiesto da Renzi per un ministero. Oggi, titolare degli affari regionali, è il suo anello di collegamento diretto con il governo Letta. Molto stimato da Giorgio Napolitano, amico di Romano Prodi, il ministro è anche il principale ponte con il mondo dei sindaci, molto importante nella strategia elettorale renziana. D'altra parte il ruolo del sindaco di Firenze fu determinante per far eleggere Delrio presidente dell'Anci, nel 2011, a Brindisi, quando Bersani e D'Alema volevano imporre il nome di

Michele Emiliano.

Ma la scintilla non scoccò lì. Fu nella sede dell'Associazione dei comuni italiani, giugno 2012, che Renzi annunciò per la prima volta l'idea di correre per le primarie. Ma anche lì Delrio non si sbilanciò, non disse che era disposto ad aiutarlo.

«Dobbiamo costruire una rete di persone sul territorio» spiegò poi il rottamatore al bar-ristorante in via dei Fienili, sempre a Roma, ai fedelissimi Roberto Reggi, Angelo Rughetti, Lorenzo Guerini e, appunto, Graziano Delrio che ruppe gli indugi ancora dopo, in un incontro a Bologna.

Ma perché Delrio piace tanto a Renzi? Qui le spiegazioni si sprecano. Perché è una persona seria e solida, non un piacione. Perché è un sindaco come lui, abituato a ragionare di politica a partire dai bisogni delle persone, fuori dal ceto politico. Perché è cattolico come lui. Perché lo completa, gli offre un punto di vista complementare al suo. Perché non lo frena ma nemmeno è un tifoso, schiacciato sulle sue decisioni. Perché Delrio rappresenta quello che Matteo non è, la metà che gli manca. Perché da medico e da cattolico riserva un'attenzione tutta particolare al disagio e al sociale. Perché anche lui a Reggio Emilia ha dovuto combattere con il nocciolo duro del vecchio partitone rosso. Perché un vero numero uno ha sempre bisogno di un numero due.

@giovanniCocconi

*Il ministro
chiama
il sindaco
“Mosè”, un po’
scherzando
e un po’ no*

PD

Tagliare i costi di 30 miliardi, si può fare

SEGUE DALLA PRIMA

YORAM
GUTGELD

Ne cito alcune solo a titolo di esempi. Abbiamo strutture periferiche dello stato (tribunali, questure, provveditorati agli studi, prefetture e via continuando), presenti in tutte le province, ciascuna di queste con un'organizzazione autonoma e servizi duplicati (ufficio personale, ufficio acquisti, contabilità, e così via). Un modello organizzativo concepito da Napoleone Bonaparte ai tempi in cui si andava a cavallo!

La tecnologia moderna consente invece di realizzare un sistema diverso: mantenimento su base provinciale delle attività che richiedono presidio ter-

ritoriale (esempio: contrasto alla criminalità, sportelli delle agenzie che interagiscono con i cittadini) e una centralizzazione delle attività amministrative, per esempio su scala regionale. I 130 miliardi di acquisti di beni e servizi che la pubblica amministrazione effettua ogni anno sono frammentati tra migliaia di enti acquirenti (co-siddetti stazioni appaltanti) non coordinati tra di loro. La pubblica amministrazione utilizza circa 7000 centri di elaborazione dati, mentre basterebbe un numero che si scrive con una sola cifra. Da noi per ogni soldato combattente ci sono 4,2 che svolgono funzioni amministrative e di supporto. La media delle altre forze armate è meno di 3 amministrativi per un combattente. Qualche forza armata raggiunge addirittura un rapporto di 1 a 1,5.

Abbiamo qualche decina di migliaia posti letto negli ospedali normali (con un costo giornaliero di oltre 800) che è possibile trasformare in posti letto per cronici e lunghi degenti (con un costo giornaliero di 250-300), risparmiando qualche miliardo l'anno.

Si potrebbero riempire interi libri con altri esempi. La vera questione

non è il *dove* ma il *come*. Negli ultimi anni la riduzione della spesa è stata ottenuta con il blocco del turn-over e degli aumenti contrattuali dei pubblici dipendenti, misure utili ma non ripetibili senza limiti, e con tagli lineari che si sono rivelati inefficaci o, peggio ancora, si sono tradotti in un vero e proprio massacro del livello dei servizi. È quello che è successo alla sanità soprattutto nelle regioni soggette ai co-siddetti piani di rientro.

Serve, oltre l'intervento di blocco citato, un approccio alternativo, basato su una riorganizzazione vera e propria dei vari servizi. Significa razionalizzare le strutture organizzative eliminando le duplicazioni; ridisegnare i processi amministrativi anche con l'utilizzo della tecnologia; pianificare l'evoluzione del personale tenendo conto dei pensionamenti, e delle le opportunità di ricollocare le risorse eccedenti; accorpate e rinegoziare i contratti con i fornitori esterni. Di queste riorganizzazioni ne abbiamo visto poche nella nostra pubblica amministrazione. Tuttavia, sono proprio quelle che servono per fare un salto di qualità e di efficienza.

Facili da raccontare, ma più difficili da fare, per aver successo questi interventi richiedono alcune condizioni. Serve tempo innanzitutto. Ampi programmi di efficienza in grandi imprese richiedono tipicamente 1-2 anni. L'esperienza di altri paesi che hanno ridotto con successo la loro spesa – Svezia, Canada, Israele – ci dice che nel settore pubblico questi programmi richiedono da 2 a 5 anni. Il tempo di una legislatura, che serve anche per gestire la riduzione del personale senza rincorrere a licenziamenti. Nei prossimi 5 anni sono previsti oltre 500 mila pensionamenti nella nostra pubblica amministrazione.

La seconda e più importante condizione è la responsabilità diretta di chi ha il compito di ridurre i costi. Facio gli auguri di cuore a Carlo Cottarelli, il nuovo commissario allo spending review. Potrebbe promuovere o coordinare gli sforzi di riduzione della spesa, ma a ridurre i costi della difesa, per citare un esempio, potrebbe solo chi ne ha la responsabilità gerarchica. Le forze armate israeliane sono riuscite, partendo già da costi più bassi delle nostre, a ridurre i propri costi del 10%.

La responsabilità diretta per questo importante sforzo fu affidata al vice capo di Stato maggiore e al direttore generale del ministero della difesa.

Come valuto la bozza di legge di stabilità rispetto a queste considerazioni? Plaudo innanzitutto alla volontà di alleggerire le tasse sul lavoro pagate dai lavoratori attraverso una riduzione della spesa. Sono meno favorevolmente colpito dai numeri, soprattutto per quanto riguarda 2015 e 2016. Il numero più importante, una riduzione di 7 miliardi nelle detrazioni e agevolazioni fiscali nel 2016, è di fatto una clausola di salvaguardia, che non garantisce un abbassamento della spesa. I numeri sono risultati di azioni. Mancano a oggi, mi sembra, proprio quei programmi che servono per garantire una diminuzione duratura della spesa. Per raggiungere l'obiettivo dei 30 miliardi entro 5 anni è necessario puntare a una diminuzione della spesa per il 2016 nell'ordine di 15-20 miliardi.

Auspicio che il governo presenti nelle prossime settimane un piano per andare in questa direzione, che spero il partito democratico appoggerà convintamente. Non abbiamo tempo da perdere!



■ ■ Cara *Europa*, come giornalisti animati dal desiderio di rottamare il vecchio per il nuovo, e mentre Renzi annuncia di voler riformare la giustizia, mi chiedo se abbiate visto il film *Il Quinto potere*, e cosa pensiate dei problemi che solleva. Il quinto potere (il “quarto” fu la stampa) è quello di WikiLeaks, che credo significhi “fuga di notizie”, organizzazione mondiale volontaristica fondata dall’australiano Julian Assange. Essa rovescia sul web, «in nome della verità e di nient’altro» – come proclama – centinaia di migliaia di documenti segreti: di stato, militari, industriali, bancari, religiosi, trasmessi anonimamente (salvo l’arresto del soldato spia Bradley Manning condannato a 35 anni e la fuga dello stesso Assange nell’ambasciata dell’Ecuador a Londra).

Antimo Nitti, Salerno

Caro Nitti, il film di Bill Condon è affascinante (altrimenti, col linguaggio iniziatico del web e con la complessità dei casi svelati, lo spettatore non reggerebbe 120 minuti). A me, giornalista da oltre mezzo secolo, ha richiamato anche immagini che via via mi hanno segnato: dalla falsa invenzione radiofonica di Orson Welles (sono sbarcati i marziani), a «È il giornalismo, bellezza, e tu non ci puoi fare niente», (detto da Humphrey Bogart al mafioso). Nonché alla giustizia dei magistrati-terrieri che davano ergastoli ai contadini lombrosianamente colpevoli. Per non dire della storia degli infiniti assoluti non solo del Novecento, ma dei precedenti millenni: sempre missionari e volontaristici, come le orde postpagane che distrussero la civiltà ellenistica infervorati dai tanti vescovi-“santi” come quello che fece scorticare viva con le conchiglie la bellissima

scienziata Ipazia di Alessandria, che spiegava Euclide e Tolomeo. Fino ai tagliatoste della Rivoluzione francese, passati dalla cultura dei Lumi a quella dell’Incorruttibile, come si autodefiniva ed era ritenuto Robespierre.

Anche Assange, inquietante personaggio asessuato che predica e pratica in grande la nuova religione del web (altro che Grillo e Casaleggio), è l’Incorruttibile: svela la realtà di Guantanamo, i delitti di stato in Kenya o in Somalia, i macelli in Afghanistan dopo l’11 settembre, i segreti del Pentagono. Un Incorruttibile che predica il passaggio dal quarto potere (di cui tuttavia si serve per copertura, nella fase di transizione: “Guardian”, “Der Spiegel”, “New York Times”) al quinto potere: appunto il giornalismo collettivo, protetto dall’anonimato assoluto, di migliaia di collaboratori

che inviano file, tra i quali il Grande fratello sceglie i più documentati. Nulla di più suggestivo, come vede, in tempo di grandi orecchi orwelliani (Usa, poi Russia, poi verranno altri). «La verità è nient’altro», proclama Assange (in piccolo, «tutti a casa», proclama Grillo). Ma chi garantisce che quella verità sia vera, sia tutta la verità? Garantisce lui, l’uomo al comando di anonimi missionari. Nei secoli, milioni di innocenti (riconosciuti tali post mortem) sono finiti sul patibolo per aver violato “La Verità”. Finora l’unico rimedio approssimativo inventato per ridurre il rischio della degenerazione del potere (e dei poteri, quarto e quinto compresi) è stata la democrazia: cioè il conflitto alla luce del sole, con una legge garante (per quel che può) dei diritti e dei doveri di ciascuno. Gran bel film, caro Nitti, ma, come vede, il problema sta immensamente oltre.

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Promemoria per una sinistra non nostalgica

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO GENTILONI

Anche in questi mesi abbiamo condiviso un’analisi severa della crisi del Pd. Un partito che è letteralmente esploso con la bocciatura di Prodi, ma non perché avesse perso la testa all’improvviso quel 19 aprile. Aveva piuttosto perso le elezioni. Per cause profonde, che Tocci ripercorre andando a ritroso nel tempo, oltre che per l’evidente debolezza di una leadership personalistica, quella di Bersani, su cui pure Tocci aveva fortemente investito.

Il libro mette in luce innanzitutto due limiti generali della sinistra, all’origine delle sconfitte subite nella sfida con Berlusconi. Limiti pesanti come macigni: una sinistra senza popolo; e una sinistra con scarsa cultura di governo.

La sinistra senza popolo viene raccontata da Tocci in modo esemplare: lui militante trentenne quando andava in autobus verso la periferia romana faceva di conto di quartiere in quartiere sul progressivo aumento dei voti al Pci; oggi, da senatore, per vedere crescere di quartiere in quartiere i voti al Pd deve fare il percorso opposto: siamo il partito dei quartieri centrali molto più che delle periferie disperse oltre il Gra.

Spesso noi evochiamo un’Italia che non rappresentiamo. Parliamo di precari, di poveri, di emarginati, ma li rappresentiamo molto poco. Anzi spesso ci guardano in cagnesco. I “nuovi ceti popolari” che alcuni anni fa Magatti e De Benedittis descrivevano come «gruppi relativamente svantaggiati dal punto di vista non solo economico ma anche sociale e culturale» ci identificano o con il ceto borghese intellettuale urbano, o comunque con ceti sociali che godono di una relativa protezione sindacale o pubblica.

E poi la debolezza della nostra cultura di governo, che Tocci indagando all’indietro sul Pci fa risalire alla fine degli anni ‘70, e che resta tema attualissimo su cui si è concentrata tra l’altro la riflessione di Fabrizio Barca.

L’altro tema che il libro approfondisce in modo esemplare è la crisi del modello di partito. Analisi lucidissima, forse favorita dalla particolare acutezza delle difficoltà del Pd romano. «C’è stata una certa inventiva nel creare un nuovo modello – scrive Tocci – che mescola elementi post e pre-partito di massa. Da un lato leader mediatici e dall’altro notabili territoriali sono tenuti insieme da una sorta di patto di *franchising* in cui i primi si occupano della cura del *brand* e i secondi dell’organizzazione del consenso...

Spesso ci si stupisce nel vedere segretari di partito incapaci di rimuovere politici locali di cattiva fama, ma è solo la conseguenza del patto di *franchising* che crea un legame senza subordinazione».

La gestione che si chiude con il congresso in corso era nata all’insegna del partito solido. E ha vissuto la crisi del modello dei partiti del Novecento con la testa altrove. Quasi non esistesse la realtà descritta ultimamente da Marco Revelli nel suo *Finale di Partito*.

Come il famoso pianista del saloon la nostra leadership di questi anni suonava lo spartito della solidità, del collettivo, del discutere dentro e mostrarsi compatti fuori. E mentre il pianista suonava, attorno tutti se le davano di santa ragione. Tuonava contro lo spettro della personalizzazione, incartando la penisola di manifesti 6x3 in maniche di camicia.

D’altra parte la nostra crisi non è solo organizzativa, ma culturale. Figlia, dice Tocci, della povertà rappresentata dalla somma di «tardo togliattismo più dossettismo senza concilio». In altre parole dell’incapacità del Pd di essere fino in fondo espressione di un mix di culture democratiche e uliviste e non solo di quelle rappresentate dagli eredi di Pci e Dc.

Altri temi affrontati nel libro meritano una discussione e sollevano per me alcuni interrogativi. Innanzitutto su quello che Tocci definisce il Trentennio dell’inganno. Perché trentennio? Non vorrei che interpretassimo quanto è accaduto dagli anni Ottanta con gli occhiali degli ultimi cinque anni e con un punto di vista solo italiano.

Il trentennio è quello della globalizzazione. Le sue terribili storture sono evidenti. Ci circondano nelle nostre città, e approdano sulle nostre coste. Ma devono spingerci a ri-

pensare le caratteristiche della globalizzazione, non certo a metterla in questione. Il trentennio, se vogliamo riferirci a questa periodizzazione, oltre all’assenza di grandi conflitti ha portato uno straordinario progresso della libertà, con la fine del comunismo e l’avvento della Rete. E anche sul piano economico, in mezzo alla più grave crisi vissuta dall’Italia dal dopoguerra, non possiamo non vedere la drastica riduzione della povertà (i *millennium goals* delle Nazioni Unite sono stati raggiunti con largo anticipo) che ha sottratto alla disperazione perfino larghe porzioni dell’Africa, il continente che la nostra generazione aveva dato per perduto.

Qui non si tratta di dividersi tra ottimisti e pessimisti. Ma di decidere cosa vogliamo cercare. Cerchiamo di correggere la globalizzazione, magari globalizzando la politica (o almeno europeizzando) dal basso e dall’alto per poter ridurre ingiustizie e instabilità? Oppure cerchiamo di fermarla? Dobbiamo saperlo: fermarla è impossibile. Forse potrebbe provarci la Cina, ma con conseguenze terribili per la pace mondiale.

Se c’è stato nei decenni recenti l’inganno di una *Belle Epoque* è durato poco. Dal 9/11 all’11/9. Dal crollo del Muro al crollo delle Twin Towers. E se la *Belle Epoque* di un secolo fa aveva il suo Ballo Excelsior, quella degli anni ‘90 verrà forse ricordata, per colpa del titolo, con quel libro di Fukuyama sulla *Fine della Storia*. Ma quell’epoca, quell’inganno non ci sono più. Il “Mondo piatto” è più che mai terreno di scontro, e non sempre è facile decidere da che parte stare.

Altro punto interrogativo. Davvero c’è stata una sbornia anglosassone nella sinistra italiana? Francamente io non l’ho vista. Né in pratica, né in teoria. La teoria del tempo

dell’Ulivo più che a modelli anglosassoni guardava se mai a modelli renani. Quanto alla pratica, se ripenso a storie come Telecom e Alitalia e a molte scelte del nostro capitalismo industriale e finanziario (spesso avallate dalla sinistra) più che anglosassoni mi paiono storie russe. E non parlo dei bolscevichi ma degli oligarchi. Della Russia dei beni comuni depredati per interessi personali e famigliari.

Negli anni trascorsi c’è stato anche dell’altro, ci sono stati anche tentativi di riformismo radicale non privo di orientamenti liberali. Tentativi spesso isolati, come quelli cui partecipò da protagonista Walter Tocci nella Roma degli anni Novanta.

Se poi la presunta sbornia anglosassone viene usata per inseguire il mito della scomparsa dell’individuo allora mi preoccupo seriamente. Chi proclama che l’individuo non esiste, capovolgendo la celeberrima frase della Thatcher sulla società, lo fa quasi sempre attaccato al suo individualissimo account di Twitter. E dimentica che oggi vanno insieme boom dell’individualismo e nuove domande di partecipazione civica, quelle su cui lavora da anni Stefano Rodotà.

Nella postfazione Tocci si descrive come un vecchio militante. Che, aggiungo, ha molto da insegnare. Anni fa mi piaceva molto una frase di Manuel Vazquez Montalban, il giallista catalano. «Appartengo a una generazione» scriveva parlando di quelli nati sotto il franchismo e cresciuti nella militanza antifranchista «che a diciotto anni ne aveva già quaranta ma poi non ha mai accettato di compierne quarantuno». La lotta politica ti invecchia precocemente, ma poi ti mantiene giovane. Ora non mi convince più, quella frase. Perché Tocci ha ragione, la nostra generazione deve aiutare quella dei trentenni a prendere in mano le redini del gioco, non può sentirsi in esclusiva protagonista in eterno.

Come possiamo accompagnare questa nuova fase, nella quale la politica sia meno “irrelevante”? Rispondo così: senza la nostalgia che genera conservatorismo, sapendo che c’è molto più da cambiare che da difendere.

Anni fa il presidente dell’Inps disse: «Se dessimo a un lavoratore a progetto al terzo anno la simulazione della sua pensione ci sarebbe una rivolta sociale». Da allora le cose non sono cambiate. E neppure il presidente dell’Inps.

Accompagniamo allora la nuova generazione ad essere protagonista di un cambio di stagione all’insegna di un messaggio chiaro: conservare meno, cambiare di più. Quello che ha sempre cercato di fare Walter Tocci.

La sbornia anglosassone nella sinistra italiana? Io non l’ho vista

Conservare meno, cambiare di più: sia il messaggio dei giovani

due volumi 2000 pagine

TUTTI I CONTATTI CHE CONTANO

- Oltre 200.000 riferimenti di Media, Uffici Stampa e Istituzioni
- Tutte le redazioni dei Quotidiani nazionali e locali
- Agenzie di Stampa
- 2.000 Periodici

- Tv e Radio nazionali
- 4.500 Uffici Stampa
- Istituzioni nazionali ed internazionali
- In allegato il cd-rom con i 100.000 Giornalisti italiani

anche in versione digitale
www.agendadelgiornalista.net

tel. 06 6791496 • fax 06 6797492 • www.agendadelgiornalista.it
www.cdgedizioni.it • www.adginforma.it • e-mail: info@agendadelgiornalista.it

in distribuzione la collana completa

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tadini

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma
Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»